Sir

**APPUNTAMENTO**

**Cottolengo: Torino, da 14 al 16 giugno seconda assemblea della Famiglia carismatica. Attesi oltre 200 delegati da tutta Italia**

Sono oltre 200 i delegati provenienti da tutta Italia attesi per la II assemblea della Famiglia carismatica cottolenghina che si svolgerà presso la Piccola Casa di Torino dal 14 al 16 giugno prossimi. A far da filo conduttore delle giornate il tema “Insieme nella Piccola Casa: ‘Molti un solo corpo’ (1 Cor 12,20)” che, spiega una nota, “rispecchia la struttura stessa dell’opera fondata da san Giuseppe Benedetto Cottolengo costituita da laici, religiosi e sacerdoti che a vario titolo operano nel servizio ai poveri”.

“Con la I assemblea, tenutasi lo scorso anno, si è avviato un processo di discernimento in stile sinodale. Oggi – prosegue la nota – la II assemblea si pone come obiettivo di sviluppare il senso di appartenenza alla Piccola Casa mediante il confronto e il dialogo nella consapevolezza che il contributo di ciascuno può realizzare il comune progetto carismatico”.

“Solo una dinamica di comunione – sottolinea don Carmine Arice, padre generale della Piccola Casa – può tenere viva, unita e significativa quell’Opera di Vangelo che lo Spirito Santo ha donato al Cottolengo e che oggi è nelle nostre mani. Nonostante i cambiamenti repentini e le nuove emergenze sociali i principi orientativi delle nostre scelte e del nostro agire restano sempre la fedeltà al carisma, la sostenibilità e l’organizzazione delle opere”.

Nel corso dei lavori sono in programma diverse relazioni e un ampio spazio per il confronto tra delegati, attraverso tavoli di lavoro.

Sarà possibile seguire le sessioni dell’assemblea, la cui partecipazione è riservata ai soli delegati, grazie alla diretta streaming sul canale YouTube della Piccola Casa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**ASSEMBLEA**

**Vescovi Usa sugli abusi: ricezione del Motu Propriu e spazio ai laici nelle commissioni giudicanti**

Maddalena Maltese, da New York

Andare avanti nel prevenire, guarire e denunciare gli abusi è stato il tema centrale del dibattito di animato dalla relazione del presidente del Consiglio nazionale di revisione per la protezione dei miniori, Francesco Cesareo, che ha chiesto un maggiore coinvolgimento dei laici nell'indagare accuse di abuso da parte dei vescovi o al contrario di valutarne la loro inefficace azione. Cesareo ha raccomandato la revisione esplicita della carta sulla protezione (Carta di Dallas) in modo da “includere esplicitamente i vescovi e la richiesta di una loro maggiore responsabilità" e ha incoraggiato l’implementazione del Motu Propriu di Francesco nella parte che riguarda le chiese locali a cui è lasciata la definizione di una politica comune

Incrementare il Motu Propriu del Papa sulla questione degli abusi; dare spazio ai laici nelle commissioni che si trovano a giudicare le inadempienze dei vescovi sui casi e migliorare la Carta sulla protezione dei minori e dei giovani soprattutto a livello diocesano. Sono i temi che si sono imposti nell’agenda della prima giornata della Conferenza dei vescovi statunitensi a Baltimora. L’appuntamento è stato aperto da un messaggio del nunzio Christophe Pierre che essendo a Roma per un incontro con Papa Francesco ha incaricato un suo rappresentante di approfondire le ragioni che hanno spinto il Vaticano a chiedere, durante l’assemblea della Conferenza episcopale dello scorso novembre, di “posporre le votazioni su quelle norme e quei protocolli sulla protezione dei minori fino al Summit di febbraio”. Una richiesta che ha suscitato “alcune espressioni di dissenso”, ha dichiarato il nunzio senza mezzi termini, spiegando che le “ragioni del Santo Padre sono legate alla necessità che tutta la Chiesa cammini insieme”. Sgombrato il campo da una zavorra che non pochi si portano dietro dall’ultimo incontro di novembre, Pierre ha continuato specificando che “non possono essere i social media, la pressione delle autorità civili o dei membri del nostro gregge” a dettare i tempi di una decisione della Chiesa.

“E se conflitti o opinioni diverse emergono, serve non perdere di vista l’unità che condividiamo” ha precisato mons. Pierre, invitando i vescovi alla responsabilità di governo delle diocesi affidate soprattutto sul tema degli abusi perché spetta a loro “vegliare sul gregge ed esserne guida”.

Andare avanti nel prevenire, guarire e denunciare gli abusi è stato il tema centrale del dibattito di ieri animato dalla relazione del presidente del Consiglio nazionale di revisione per la protezione dei miniori, Francesco Cesareo, che ha chiesto un maggiore coinvolgimento dei laici nell’indagare accuse di abuso da parte dei vescovi o al contrario di valutarne la loro inefficace azione. Cesareo ha raccomandato la revisione esplicita della carta sulla protezione (Carta di Dallas) in modo da “includere esplicitamente i vescovi e la richiesta di una loro maggiore responsabilità” e ha incoraggiato l’implementazione del Motu Propriu di Francesco nella parte che riguarda le chiese locali a cui è lasciata la definizione di una politica comune. I vescovi americani, nell’ultimo giorno dell’assemblea, voteranno un documento dal titolo “Riconoscere i nostri impegni episcopali”. In quelle pagine i vescovi giurano di essere responsabili degli impegni della Carta di Dallas, compresa una politica di tolleranza zero per gli abusi, includendo la norma che qualsiasi codice di condotta del clero venga varato nelle rispettive diocesi, esso deve essere applicabile ai vescovi. Il card. Joseph Tobin, presidente della Commissione episcopale per il clero, la vita consacrata e le vocazioni, ha presentato alla revisione dei confratelli il documento e i punti in cui si esplicita la responsabilità dei vescovi e che la Carta di Dallas come altri documenti diocesani non li escludono dalle indagini. In questi punti, le vittime continuano a essere la priorità e la novità è rappresentata dall’articolo 10 che recita:

“Ci impegniamo anche ad includere, nelle valutazioni, il consiglio di uomini e donne laici, i cui background professionali sono indispensabili” alla Chiesa.

Purtroppo secondo Cesareo, il Motu Propriu non contiene indicazioni specifiche sul ruolo dei laici quando a essere accusato è un vescovo, ma allo stesso tempo non limita i vescovi statunitensi nello stabilire norme che tengano conto della laicità “per mantenere alti i principi di trasparenza, responsabilità e indipendenza”. Sull’assemblea di Baltimora pesa come un macigno il caso del vescovo Michael Bransfield di Wheeling-Charleston, in West Virginia, che un’indagine del Vaticano ha dichiarato colpevole di una moltitudine di scorrettezze finanziarie e sessuali (le accuse a riguardo risalgono agli anni ‘70 ma sono emerse nel 2012).

L’arcivescovo William Lori di Baltimora, nominato amministratore apostolico della diocesi, sovrintende alle indagini su Bransfield che lo scorso settembre si è dimesso. “Alcuni vescovi hanno fallito nel mantenere le promesse (fatte durante la loro ordinazione episcopale) e hanno commesso atti di abuso o hanno manifestato una cattiva condotta sessuale – ha spiegato il vescovo Lori -. Altri hanno fallito non rispondendo moralmente, pastoralmente ed efficacemente alle accuse di abuso o cattiva condotta perpetrati da altri vescovi, sacerdoti e diaconi. Sono questi insuccessi ad aver lasciato i fedeli indignati, inorriditi e scoraggiati”. Tuttavia

sono migliaia i cattolici che continuano a servire la Chiesa nelle scuole, nelle parrocchie, negli ospedali, nelle attività caritative, ha ricordato il nunzio a conclusione del suo discorso, a prova che “la Chiesa è viva e non bisogna temere”.

Intanto, fuori dall’hotel dove si svolge l’assemblea, solo dieci persone protestavano contro le misure che i vescovi adotteranno: numeri ben diversi da quelli della scorsa assemblea, a prova che qualcosa si è mosso e che il lavoro nelle diocesi a favore delle vittime non ha lasciato indifferenti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**COMMERCIO ARMI**

**Porti aperti alle armi e chiusi alle persone? Simoncelli (Archivio Disarmo): “È solo questione di volontà politica “**

Patrizia Caiffa

"Gridano le persone in fuga ammassate sulle navi, in cerca di speranza, non sapendo quali porti potranno accoglierli, nell'Europa che però apre i porti alle imbarcazioni che devono caricare sofisticati e costosi armamenti, capaci di produrre devastazioni che non risparmiano nemmeno i bambini": lo ha detto Papa Francesco. Dopo il caso della nave saudita Bahri Yanbuc, destinata al trasporto di armi a rischio di essere impiegate nel conflitto in Yemen, una rete di organizzazioni della società civile, tra cui Archivio Disarmo, sta monitorando il fenomeno in Italia

“Aprire i porti alle persone, chiuderli alle navi che trasportano armi”: si può sintetizzare così il monito di Papa Francesco, durante il discorso ai membri della Roaco (Riunione delle Opere di Aiuto alle Chiese Orientali). Il pensiero va alla situazione italiana (i porti chiusi alle Ong che salvano i migranti) ma anche ad un caso internazionale recentemente assurto agli onori delle cronache: la mobilitazione delle società civili di diversi Paesi europei e poi dei portuali di Genova, contro la nave saudita Bahri Yanbuc, destinata a caricare armi che rischiano di essere impiegate nel conflitto in Yemen. La nave proveniva dagli Usa, poi ha fatto altri carichi di armi nel nord Europa tra le proteste delle società civili locali, per proseguire verso l’Arabia Saudita. L’Arabia Saudita è a capo di una coalizione implicata nella guerra in Yemen, una delle peggiori crisi umanitarie di questi tempi. In Italia la legge 185/90 vieta espressamente di vendere armi a Paesi in guerra, come previsto anche nel Trattato internazionale sul commercio delle armi (Att) ratificato dal nostro Paese. La Bahri Yanbuc ha poi caricato a Cagliari, in totale segretezza e impiegando personale privato, quattro container di bombe prodotte dalla Rwm Italia, l’azienda con sede a Ghedi, Brescia, e stabilimento a Domusnovas in Sardegna. Secondo i dati della Relazione al Parlamento pubblicata nel maggio 2019 il 72,8% dell’export di armi italiano è destinato a Paesi che non fanno parte del blocco euro-atlantico (quindi extra-Ue ed extra-Nato). Nel 2018 i primi quattro Paesi importatori di armi dall’Italia sono stati il Qatar (1,923 miliardi di euro), il Pakistan (682,9 milioni), la Turchia (362,3 milioni), gli Emirati Arabi Uniti (220,3 milioni). Nel complesso, le autorizzazioni per le esportazioni destinate ai Paesi dell’area mediorientale e nordafricana è stato di 2.306.818.566 di euro, contro i 4.641.778.539 registrati nel 2017. Vi è stato dunque un calo del 50,3%. A livello mondiale l’Italia è tra i primi dieci Paesi esportatori di armi. La parte del leone spetta a Stati Uniti (36%), Russia, Francia, Germania e Cina, che coprono i tre quarti del mercato internazionale. Ne abbiamo parlato con Maurizio Simoncelli, vicepresidente dell’Archivio Disarmo, da anni in prima linea nel contrasto alla produzione e commercio di armi. A livello informale si è costituito un coordinamento tra varie organizzazioni, tra cui Amnesty international, Oxfam Italia, Medici senza frontiere, Movimento dei Focolari Italia, Pax Christi Italia, Comitato per la riconversione RWM e il lavoro sostenibile, Fondazione Finanza Etica, Rete della Pace, Rete Italiana per il Disarmo, Save the Children Italia che sta cercando di sensibilizzare l’opinione pubblica su questo tema.

L’appello del Papa dà maggiore forza alla vostra azione civile?

E’ un appello che si basa su uno slogan che condividiamo totalmente: no porti chiusi alle persone, sì porti chiusi alle armi. Soprattutto perché

l’Italia esporta i tre quarti delle sue armi ai Paesi che non appartengono alla Nato né all’Unione europea. E molti sono Paesi in situazione di instabilità o con regimi dittatoriali.

Siamo fortemente sbilanciati verso l’Asia e il Medio Oriente, circa la metà delle nostre esportazioni. Sappiamo anche che le armi vanno nel Paese limitrofo e poi da lì transitano verso le zone di conflitto. Non è casuale che, da quando sono scoppiate le “primavere arabe”, nei conflitti in Siria e in Libia siano state acquistate armi anche dall’Italia. Sono vasi comunicanti. Pensiamo alla Libia, con il generale Haftar talmente armato da poter minacciare il presidente Serraj.

In occasione dell’arrivo a Genova della nave Bahri Yanbuc c’è stata addirittura una mobilitazione dei portuali di Genova. Un fatto nuovo e significativo?

Sì, questo è l’elemento nuovo ed importante. Finalmente, dopo tanti anni, c’è un’attenzione delle forze sindacali. Non va dimenticato che la nave si è diretta a Cagliari, dove ha caricato in totale segretezza e ad opera delle manovalanze che erano sulla nave, probabilmente bombe della RWM. Ma in quel caso i portuali sono stati esclusi, proprio per timore che potrebbero bloccare il carico. Quindi sono stati scavalcati da un accordo a livello istituzionale.

Con quale frequenza le navi cariche di armi circolano nei porti del Mediterraneo?

Sono percorsi abbastanza frequenti.

Il fatto positivo è che in questi anni si è formato questo coordinamento tra soggetti che operano in settori molto diversi, non solo il mondo pacifista di antica data. Si è creata una rete informale tra organizzazioni laiche, cristiane e sindacati e stiamo monitorando questi passaggi. L’appoggio del sindacato è fondamentale perché la partecipazione dei lavoratori dei porti mette molto in difficoltà le compagnie.

In questa mobilitazione trasversale, che coinvolge anche realtà cattoliche, che margini di azione ci sono?

Ci fa sperare che si allarghi all’opinione pubblica una sensibilità su questi temi. Anche se a livello governativo in questi anni non mi sembra ci sia stata grande sensibilità. La politica è stata sempre quella di vendere le armi, purtroppo. Ora stiamo premendo perché in Commissione esteri si discuta una mozione del Parlamento europeo che chiede ai governi nazionali di mettere embarghi sulla vendita di armi ai sauditi.

Sul finire della scorsa legislatura furono fatte una serie di proposte che poi non passarono. Con il “governo del cambiamento” abbiamo provato a riproporre una presa in carico delle mozioni del Parlamento europeo, approvate già tre volte, ma da due o tre mesi la discussione in Commissione viene rimandata.

Si sta aggirando la legge 185 che vieta la vendita di armi ai Paesi in guerra?

La legge lo dice chiaramente e, nel caso, il governo dovrebbe sentire il parere delle Camere. Cosa che nessun governo ha mai fatto.

Sono state vendute armi tranquillamente.

Questo è il primo vulnus. Inoltre negli articoli successivi c’è un comma che dice che le norme della legge 185 non si applicano ai Paesi con cui ci sono accordi di cooperazione. Il Parlamento italiano, nel corso degli anni, ha approvato accordi di cooperazione militare che sulla carta sono molto generici, con decine e decine di Paesi, tra i quali l’Arabia Saudita. Quindi da un punto di vista giuridico non c’è una violazione della legge ma un aggiramento della legge.

Tanto è vero che lo stesso Sergio Mattarella, quando non era ancora presidente della Repubblica, in una seduta al Parlamento dichiarò che questa era una formula per aggirare la 185. Anni fa pubblicammo un report che già elencava almeno 50/60 accordi di cooperazione militare con Paesi africani, mediorientali, asiatici, latinoamericani. Abbiamo anche sottoscritto un altro impegno a livello internazionale, l’Arm treaty (Att), il trattato internazionale sul commercio delle armi, che dice chiaramente: se un governo presume che le armi possono servire per violare i diritti umani – e sullo Yemen vi è la certezza – si potrebbe sospendere l’invio delle armi. Ma siccome l’Att non prevede sanzioni per chi non lo rispetta siamo al punto di partenza.

Le navi sono il mezzo di trasporto preferenziale per le armi? In che altri modi si muovono?

Sì in linea di massima viaggiano via mare, però ci sono anche trasporti via aereo.

Le bombe prodotte dalla Rwm viaggiano anche sugli aerei. Inizialmente partivano dagli aeroporti civili, poi sono stati spostati sugli aeroporti militari per evitare occhi indiscreti.

Poi c’è tutto il discorso del commercio illecito di armi e della criminalità organizzata: in quel caso le rotte europee sono prevalentemente via terra perché nel Mediterraneo, con il controllo dell’immigrazione illegale, diventa rischioso portare armi. Si tratta di piccole partite: ma se ogni giorno passano 10 fucili mitragliatori alla fine dell’anno si costituisce un vero e proprio arsenale. E’ il cosiddetto “commercio formica” usato quotidianamente e che dà i suoi frutti nel tempo.

Ci sono altre navi di armi in arrivo nei porti italiani?

A giorni dovrebbe arrivarne un’altra della stessa compagnia, la Bahri,

già nota come National Shipping Company of Saudi Arabia, anche se non si sa quale carico contenga. E’ una flotta di navi che periodicamente fa questo percorso.

Il trasporto ufficiale è noto ma a volte sono navi commerciali che magari trasportano armi e non lo sappiamo.

Poi in questi casi vige la massima segretezza da parte delle autorità italiane ed è difficile avere informazioni in merito.

C’è quindi una doppia morale: porti chiusi per i migranti e aperti per il trasporto delle armi?

Sì. E contemporaneamente gettiamo benzina sul fuoco che divampa nelle zone di provenienza dei profughi, che però non vogliamo accogliere.

Aiutiamoli a casa loro: certamente il tipo di aiuto che stiamo dando adesso non è quello che li fa rimanere a casa loro.

Sarebbe davvero possibile chiudere i porti alle navi che trasportano armi: ci sono dei precedenti?

Sono decisioni politiche. Precedenti ci sono: lo stesso governo italiano a suo tempo bloccò la vendita di navi militari all’Iraq di Saddam Hussein, nonostante fosse già stata in parte pagata con un congruo acconto. Gli equipaggi iracheni si stavano già addestrando sulle nostre navi, ferme nei porti, poi scoppiò la guerra del Golfo, quando l’Iraq attaccò il Kuwait e l’Italia bloccò la vendita. In parte le prese la Marina militare, in parte sono state vendute ai Paesi dell’Estremo Oriente.

Quando c’è la volontà politica questo può avvenire senza problemi.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RIEPILOGO**

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Eolico in Sicilia, agli arresti Paolo Arata. Cambogia vieta lavoro minorile nelle fornaci**

12 giugno 2019 @ 9:00

**Cronaca/1: Sicilia, energia e corruzione. Arrestato Paolo Arata, ex parlamentare**

Accuse di corruzione, autoriciclaggio e intestazione fittizia di beni per Paolo Arata, ex consulente della Lega per l’energia ed ex deputato di Fi, e il figlio Francesco, arrestati questa mattina. Sarebbero soci occulti dell’imprenditore trapanese dell’eolico Vito Nicastri, ritenuto dai magistrati tra i finanziatori della latitanza del boss Matteo Messina Denaro. L’arresto è stato disposto dal gip di Palermo Guglielmo Nicastro su richiesta della Dda guidata da Francesco Lo Voi. Gli Arata sono indagati da mesi – precisa Ansa – per un giro di mazzette alla Regione siciliana che coinvolge anche Nicastri, tornato in cella già ad aprile perché dai domiciliari continuava, secondo l’accusa, a fare affari illegali. Nel business c’erano anche gli Arata che, secondo i pm, di Nicastri sarebbero soci. Oltre che nei confronti dei due Arata il giudice ha disposto l’arresto per Nicastri, la cui la misura è stata notificata in carcere in quanto già detenuto, e per il figlio Manlio, indagati pure loro per corruzione, autoriciclaggio e intestazione fittizia. Ai domiciliari è finito invece l’ex funzionario regionale dell’assessorato all’Energia Alberto Tinnirello, accusato di corruzione. Una tranche dell’inchiesta nei mesi scorsi finì a Roma perché alcune intercettazioni avrebbero svelato il pagamento di una mazzetta, da parte di Arata, all’ex sottosegretario alle Infrastrutture leghista Armando Siri. In cambio del denaro Siri avrebbe presentato un emendamento al Def, poi mai approvato, sugli incentivi connessi al mini-eolico, settore in cui l’ex consulente della Lega aveva investito.

**Cronaca/2: contrabbando alcolici, misure cautelari per 20 persone in sette regioni**

I Finanzieri del Comando Udine, con militari di altri 12 Comandi, stanno eseguendo in sette regioni, un’ordinanza di misure cautelari nei confronti di 20 persone, ideatrici, promotrici e membri di una associazione a delinquere, attiva, da anni, in Europa, nel traffico di alcolici, che operava in 17 Paesi europei. Sarebbero stati contrabbandati 180 milioni di litri di alcolici per una frode alle accise da 80 milioni di euro.

**Stati Uniti: sondaggi sfavorevoli a Trump. Joe Biden, democratico, favorito per la Casa Bianca**

Se in America si votasse questa settimana, Donald Trump perderebbe non solo contro Joe Biden ma con diversi candidati democratici. È quanto emerge dall’ultimo sondaggio della Quinnipiac University, secondo cui l’ex vicepresidente di Obama è avanti al presidente Usa di ben 13 punti (53% a 40%). Il senatore Bernie Sanders stacca invece l’attuale presidente di 9 punti, la senatrice californiana Kamala Harris di 8, la senatrice Elizabeth Warren di 7, il sindaco di South Band Indiana Pete Buttigieg di 5.

**Cambogia: vietato il lavoro minorile nelle fornaci. I proprietari rischiano la prigione**

Il ministero cambogiano del lavoro e della formazione professionale sollecita tutti i dipartimenti competenti ad utilizzare il Codice penale per perseguire i proprietari delle fornaci che ricorrono al lavoro minorile. Il proprietario di una struttura nella provincia sudorientale di Kandal, in cui una bambina di nove anni ha perso il braccio, sarà tra i primi a rispondere di accuse penali. Con la nuova direttiva (datata 5 giugno 2019), i proprietari delle fabbriche di mattoni – riferisce Asianews – che impiegano minori rischiano la reclusione. Adesso negli impianti di produzione sono obbligatori cartelli grandi e chiaramente visibili che istruiscono i minori a non entrare nelle strutture; anche il solo accesso di bambini implica accuse penali per i proprietari che non vigilano. L’uso della schiavitù per pagare i debiti – in quanto violazione della libertà dei lavoratori – è rigorosamente proibito. I padroni dei forni devono provvedere ad una sistemazione gli impiegati e le loro famiglie che vivono lontano dal luogo di lavoro; gli alloggi devo essere circondati da recinti. Oggi, 12 aprile, si celebra la Giornata mondiale contro il lavoro minorile.

**Mali: prosegue la guerra non dichiarata tra gruppi etnici. Seppelliti 95 cadaveri**

Sono stati inumati i corpi delle 95 persone uccise nei giorni scorsi nel villaggio dogon di Sobane, nel comune di Sangha, nel Mali centrale, in un attacco compiuto da diverse decine di uomini che hanno dato fuoco alle abitazioni in cui gli abitanti si erano rifugiati. La notizia circola ora rilanciata dalla Reuters. Un attacco che non è stato rivendicato, ma che viene attribuito ad appartenenti al gruppo etnico fulani (o peul), che il governo in una dichiarazione diffusa definisce “terroristi”. L’attacco potrebbe essere una vendetta per il massacro compiuto lo scorso 23 marzo a Ogossagou, nella regione centrale di Mopti, quando uomini armati avevano ucciso più di 160 fulani, in uno dei peggiori atti di spargimento di sangue nella storia recente del Mali. I fulani – pastori musulmani – sono accusati di sostenere i movimenti jhadisti legati ad al-Qaeda e allo Stato islamico, mentre i dogon – agricoltori in prevalenza cristiani – sono stati armati dal governo con la creazione, nel 2016, del gruppo Dan Na Ambassagou, nato per supplire, secondo Bamako, all’assenza dello Stato quando i territori dogon erano attaccati dai terroristi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Editoriale**

**Politica e toghe, bloccate le porte girevoli**

**di Sabino Cassese | 11 giugno 2019**

Grande è lo sconcerto per quel che è accaduto e per quel che sta accadendo al Consiglio superiore della magistratura (Csm). Di quel che è avvenuto non colpiscono solo le divisioni interne, gli intrighi, lo stile delle negoziazioni, i rapporti con i politici, ma anche e soprattutto il fatto che più di un magistrato trattasse la scelta delle persone da nominare per influenzare l’azione degli organi, così negando la stessa ragion d’essere del Csm, quella di separare governo delle carriere da attività giudiziaria o requirente. Di quel che sta accadendo colpisce il ricorso a questa stramba invenzione italiana dell’autosospensione, che consisterebbe nell’astenersi dal partecipare all’attività di un organismo di cui si fa parte, violando così i doveri d’ufficio e aggirando il dilemma tra restare o dimettersi. I magistrati stanno sperimentando, al livello più alto, i danni che producono con la divulgazione di notizie non seguite immediatamente da accertamenti e decisioni, per cui l’opinione pubblica rimane perplessa e diminuisce la fiducia nella giustizia. Sarà bene, quindi, che si concludano rapidamente le indagini in corso e che chi giudica dall’esterno maneggi con cautela quel poco che si sa sull’accaduto. Si può, invece, tranquillamente dire che il Csm ha bisogno di un riordino.

L’organo è configurato dalla Costituzione come una sorta di direttore generale collegiale: si interessa di assunzioni, assegnazioni agli uffici, trasferimenti, promozioni, provvedimenti disciplinari dei magistrati. Con il tempo, è andato al di là dei sui compiti: è divenuto l’«organo di autogoverno» di giudici e procuratori. Si è quindi parlamentarizzato. Come nei parlamenti vi sono i partiti, nel Consiglio vi sono le correnti. Come i partiti, le correnti hanno svolto inizialmente una utile funzione, perché erano divise da ideali diversi. Poi sono scadute a organizzazioni di interessi. Ora sono frantumate, riflettendo ancora una volta la vicenda dei partiti. Più la macchina del Csm diveniva complessa, meno di essa potevano interessarsi i presidenti della Repubblica, che sono anche presidenti del Csm. Infatti, essi hanno presieduto di fatto un numero decrescente di sedute, con l’eccezione di Segni.

Ciò che lega le correnti – o, meglio, quello che resta di esse – è ora la spartizione del potere di nomina. Basta osservare come si sono svolte le ultime elezioni, quelle del 2018. I 16 componenti provenienti dalla magistratura (cosiddetti togati) sono eletti, a seconda delle funzioni svolte, in tre collegi nazionali diversi. I magistrati sono poco meno di 9.500. I votanti sono stati poco più di 8.000. I voti sono stati così concentrati che solo cinque candidati (tre in un collegio, due in un altro, nessuno nell’ultimo) non sono riusciti. Le schede bianche e nulle sono state 500 in due collegi, 1.000 in quello dei pubblici ministeri. Le divisioni tra magistrati, quindi, si annullano ed essi ritrovano una grande compattezza quando si tratta di dividersi i posti nel Csm, nel quale ogni eletto rappresenta il proprio elettorato.

Pur con questi vizi, il Csm ha acquisito numerosi meriti: ha salvaguardato la selezione per concorso all’accesso alla magistratura; ha operato come occhiuto guardalinee quando qualche partito voleva intromettersi troppo negli affari di giustizia; è riuscito a portare una persona da tutti stimata (Pignatone) alla Procura di Roma e diversi altri magistrati integerrimi ed esperti a capo di uffici giudiziari. Ha fallito, invece, sia sui tempi della giustizia (che dipendono in larga misura dai capi degli uffici), sia sulla politicizzazione endogena, quella che viene da dentro, alimentando le carriere politiche di alcuni magistrati.

Come se ne esce? Non con il sorteggio, perché non necessariamente un bravo magistrato è anche un bravo amministratore. Piuttosto evitando che la scelta dei componenti sia fatta tutta in una volta, ogni quattro anni. Con scadenze diverse si eviterà che le correnti abbiano un peso eccessivo e si assicurerà una maggiore continuità dell’organo. Stabilendo, poi, procedure «aperte» per le nomine, in modo che siano noti i «curricula» dei candidati e che questi vengano ascoltati. Infine, eliminando le porte girevoli tra politica e magistratura, per evitare gli attuali conflitti di interessi. Questo almeno va fatto subito, prima che la crisi dell’organo alimenti nuova sfiducia nelle istituzioni. Quando l’attuale vicenda sarà chiusa (si spera presto) si potranno considerare più profondi cambiamenti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Conte avverte Salvini e Di Maio: "Resto se mi convincono"**

**Il colloquio con il premier: "Se non andiamo d'accordo, io li lascio liberi. Se vogliono andare a sbattere contro un muro, vadano". In seguito Palazzo Chigi precisa: "Virgolettati non corrispondono allo stile del presidente". Ma Repubblica conferma integralmente il testo dell'articolo**

di ANNALISA CUZZOCREA

 “Qualcuno qui deve ancora capire come sono fatto”. Sono le quattro e cinque di un pomeriggio afoso e Giuseppe Conte sta per entrare nella sala del governo, al primo piano di Palazzo Chigi. Il vertice della sera prima con Luigi Di Maio e Matteo Salvini, concluso a mezzanotte inoltrata, non ha dissipato i dubbi, le domande che hanno affollato il viaggio in Vietnam del presidente del Consiglio.

Trascorso a seguire da lontano le mosse dei vicepremier, mentre si incontravano da soli per saldare un patto da cui tenerlo fuori. In uno sfogo che precede il Consiglio dei ministri di ieri pomeriggio, Conte mette in chiaro di non aver paura di uno scontro con i due leader della maggioranza: “Non ci sarà nessuno scontro perché, se non andiamo d’accordo, io li lascio liberi. Una cosa deve essere chiara: sto qui se mi convincono loro, non sono io a doverlo fare. Se vogliono andare a sbattere contro un muro, vadano pure”.

Palazzo Chigi: virgolettati Conte non riflettono suo stile

"I virgolettati del presidente del Consiglio riportati nell'articolo pubblicato oggi in prima pagina su Repubblica non corrispondono al pensiero del Presidente e non restituiscono affatto la sua posizione, il suo stile, il suo modo di argomentare". È quanto afferma Palazzo Chigi in una nota.

Repubblica conferma integralmente il testo dell'articolo

Repubblica comprende la preoccupazione del presidente del Consiglio ma conferma integralmente il testo dell'articolo a firma di Annalisa Cuzzocrea pubblicato oggi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Hong Kong, successo della piazza: il parlamento rinvia la legge sulle estradizioni**

**Il Consiglio legislativo rimanda il dibattito sulla riforma considerata un cedimento alla Cina. Scontri tra manifestanti e polizia**

Pubblicato il 12/06/2019

Ultima modifica il 12/06/2019 alle ore 09:42

Le proteste hanno avuto effetto, almeno per ora: rinviata la legge che avrebbe consentito estradizioni in Cina. Il parlamento di Hong Kong ha cancellato l’esame della riforma della giustizia sotto la pressione delle manifestazioni. Fuori dall’edificio legislativo si sono verificati scontri. Le autorità hanno chiesto ai manifestanti di rompere i blocchi al traffico che stanno paralizzando l’ex colonia britannica.

Il segretariato del Consiglio legislativo di Hong Kong ha precisato in una nota che l’inizio dell’esame sulla controversa legge sull’estradizione è stato rinviato a seguito delle contestazioni in atto, mentre i manifestanti stanno assediando l’edificio.

Le notizie più importanti della settimana e non solo. Scopri Top10 e La cucina de La Stampa

La seduta che doveva iniziare questa mattina alle 11 ora locale «è stata spostata a data da destinarsi», si afferma nel comunicato del segretariato, «che sarà comunicata in seguito ai membri del Consiglio».

Migliaia di persone, soprattutto giovani, hanno riempito le strade del quartiere di Wan Chai bloccando gli accessi agli uffici del governo.

Molti di loro hanno chiesto un giorno di permesso al lavoro o dagli impegni di studio per manifestare contro una modifica della legge sulle estradizioni che a loro giudizio eroderebbe le libertà civili del territorio cinese semi-autonomo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Migranti, stretta finale sulle navi delle Ong. Il governo approva il decreto sicurezza bis**

**Salvini esulta: previste pene più severe per chi aggredisce le forze dell’ordine nelle manifestazioni di piazza**

Pubblicato il 12/06/2019

Ultima modifica il 12/06/2019 alle ore 07:00

FRANCESCO GRIGNETTI

ROMA

Il Consiglio dei ministri ha dato il via libera: con grande soddisfazione di Matteo Salvini, è operante il decreto Sicurezza bis. Arrivano cioè i nuovi poteri per il Viminale, «di concerto con ministero della Difesa e delle Infrastrutture», che potrà vietare l’ingresso nelle acque territoriali alle navi per «motivi di ordine e sicurezza pubblica» oppure quando, secondo il ministero dell’Interno, non avranno rispettato le leggi di immigrazione vigenti.

Un modo diverso, più elegante rispetto alle versioni iniziali, di stoppare le navi umanitarie delle Ong. Per chi non rispettasse il divieto, comandante, armatore e proprietario della nave, ci sarà una multa da 10 a 50mila euro. E se la stessa nave lo farà più volte, scatterà il sequestro per arrivate fino alla confisca.

Le notizie più importanti della settimana e non solo. Scopri Top10 e La cucina de La Stampa

Un giro di vite durissimo. Salvini si dice sicuro «che sia rispettoso di qualunque norma vigente in Italia e all’estero». Ma con lo spettro delle multe e della confisca, per le Ong sarà impossibile contare sull’Italia. Che procede intanto, guerra o non guerra, a rafforzare la Guardia costiera libica: nei prossimi giorni gli saranno consegnati altri 10 mezzi.

Gli alleati di governo hanno acconsentito, anche se Luigi Di Maio non risparmia un piccolo colpo sotto la cintura: «Ok, ma occorre fare di più sui rimpatri. Sono troppi 500mila irregolari in Italia». Prova anche lui ad alzare la voce contro gli stranieri, annunciando controlli a tappeto sugli esercizi gestiti da cinesi e pakistani: «La questione degli irregolari è un problema che coinvolge anche il mondo imprenditoriale e del lavoro. Molti lavorano in modo illegittimo in piccole attività poco trasparenti, che evadono il fisco, non emettono scontrini e vendono prodotti non registrati, nocivi per la salute, facendo concorrenza sleale anche alle Pmi italiane e danneggiando la nostra economia».

Cosa prevede il provvedimento

C’è poi tanto altro nei 18 articoli del decreto: pene più severe (fino a 4 anni) per chi aggredisce le forze di polizia nelle manifestazioni di piazza se «muniti di mazze, bastoni, caschi, razzi o fuochi artificiali»; trasferimento di competenze dalle procure ordinarie (tipo Agrigento) a quelle distrettuali (in Sicilia sono Palermo e Catania) per tutti i procedimenti in materia di immigrazione clandestina; 800 nuovi assunti per supportare gli uffici giudiziari e risolvere lo scandalo delle condanne definitive ma non eseguite (dice Salvini: «Solo a Napoli ci sono 12mila delinquenti con condanna definitiva a spasso. Più personale significa più lavoro e più sicurezza per i cittadini»); uso più flessibile del Daspo nei confronti dei tifosi violenti, anche quando le violenze avvengano all’estero e non soltanto dentro uno stadio.

Quanto alle norme che colpiranno i manifestanti violenti, e i dubbi su una eccessiva stretta alle libertà costituzionali, Conte precisa: «L’originaria versione poteva essere meno nitida. Ora è precisato che riguarda chi crea “un concreto pericolo per l’incolumità delle persone o l’integrità delle cose”. Aggiunge Salvini: «Così come è scritto adesso, è chiaro che non riguarda lo studente o l’operaio che manifesta pacificamente le sue idee. Diverso chi aggredisce agenti o carabinieri munito di mazze, caschi, razzi. Non penso che la libertà di pensiero passi per strumenti di questo tipo».